

Netanyahu e Gallant, l'ex procuratrice Arbia: "La Corte così certifica che non c'è impunità per i crimini di guerra"

intervista a Silvana Arbia a cura di Cosimo Caridi

in "il Fatto Quotidiano" del 22 novembre 2024

“Un leader sotto mandato di arresto internazionale perde credibilità e autorità. Questo è un punto fondamentale: la sua reputazione è seriamente danneggiata, e il sostegno politico interno potrebbe vacillare”. Silvana Arbia è stata procuratrice della Corte penale internazionale (Cpi) all'Aia, ha svolto un ruolo cruciale presso il Tribunale penale internazionale per il Ruanda e valuta con la massima serietà i mandati di arresto spiccati ieri per il premier israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant. “Sono soddisfatta, speravo che la decisione potesse arrivare prima, ma ci sono stati diversi contenziosi”.

Questo segna davvero una svolta per la giustizia internazionale?

Sì, è un passo fondamentale. La Corte penale internazionale non è più vista come un'istituzione debole. Gli Stati che pensavano di poter agire impunemente, come Israele, ora sanno che c'è una giustizia che può intervenire. Questo cambia l'equilibrio politico internazionale.

Finisce l'impunità per Israele?

No, questo è un processo che dura da decenni. Anche Hamas ha commesso crimini di guerra; la Cpi sempre ieri ha emesso anche un mandato di arresto contro Mohammed Deif, uno dei tre leader di Hamas, il cui decesso non è ancora certo come lo è invece per Yahya Sinwar e Ismaily Haniyeh. La comunità internazionale ha fatto poco per punirli. Ma se non ci fosse stato questo intervento, le cose sarebbero rimaste uguali. L'impunità ha portato a una situazione di crescente violenza. Se la Corte penale internazionale fosse intervenuta prima, forse sarebbe stato possibile prevenire o fermare alcuni crimini.

Cosa significa l'emissione di mandato d'arresto Cpi?

Vuol dire che la Corte ha raccolto prove sufficienti per accusare una persona di crimini internazionali. Il passo successivo è il processo, che si svolgerà in contraddittorio. L'imputato comparirà davanti al giudice, dove dichiarerà se è colpevole o meno. Ci sarà la possibilità per la difesa di contrastare le accuse. L'importante è che l'intero procedimento si svolga nel rispetto dei diritti dell'imputato.

Esistono dei limiti o difficoltà per l'esecuzione di questi mandati di arresto?

Certamente, pratiche e politiche. Gli Stati membri della Cpi hanno l'obbligo di eseguire i mandati, ma ci sono Stati non membri che non sono obbligati a farlo, come Israele stesso. Anche se la Corte invia i mandati di arresto a tutti gli Stati, non c'è una garanzia che vengano eseguiti.

Se uno Stato membro non esegue?

La Corte può fare un rapporto all'Assemblea degli Stati membri, ma non ci sono vere sanzioni concrete. La questione principale rimane politica: gli Stati hanno firmato il trattato, ma se non collaborano, le conseguenze non sono gravi come potrebbero essere.

Ci sono stati casi significativi in cui questi mandati non sono stati eseguiti?

Sì, uno degli esempi più significativi è quello di Omar al-Bashir, l'ex presidente del Sudan. Nonostante il mandato di arresto della Cpi, molti Paesi, inclusi alcuni Stati membri, non hanno eseguito l'arresto. Questo evidenzia la debolezza del sistema: anche se la Corte ha emesso mandati legittimi, la loro esecuzione dipende molto dalla politica internazionale. La Corte deve rimanere imparziale, ma la sua capacità di agire è limitata dalle dinamiche politiche tra gli Stati.

I mandati sono emessi su base di responsabilità personali?

In questo caso, la Corte penale internazionale si concentra sulle persone fisiche. La responsabilità penale può essere anche quella di un superiore, come un comandante o un ministro, che non ha impedito i crimini commessi dai suoi subordinati. Questo è un aspetto importante: se un comandante poteva sapere che i suoi subordinati stavano commettendo crimini e non ha agito per fermarli, può essere ritenuto responsabile. Ad esempio, se dei soldati commettono crimini non ordinati, il superiore, come Gallant, avrebbe dovuto intervenire.

Quindi arriviamo fino all'apice della catena di comando?

Esattamente, hanno una responsabilità diretta. La catena di comando gerarchica si estende fino al massimo livello, quindi la responsabilità per gli atti commessi dai subordinati può arrivare fino al primo ministro.